# DI GENERAZIONE DI GENERAZIONE: COME TRASMETTERE L'UMANO FRA VALORI E FEDE?

La domanda di partenza è: come trasmettere i valori di generazione in generazione? Essa dovrebbe essere precisata: trasmettere i valori oggi, e fra questi il valore essenziale della fede, non riguarda semplicemente la capacità di trasmettere l'umano? Per questo il tema dell'educazione non si riferisce solo ai valori e alla fede, ma tocca la trasmissione del saper vivere. Oggi è entrata in crisi la capacità di trasmettere *la sapienza della vita*.

## 1. *Crisi della trasmissione dei valori?*

La generazione dell'umano - si dice - è oggi in crisi. Trasmettere la fede è diventata cosa difficile, perché è arduo trasmettere la qualità buona della vita. In una parola è divenuta un'impresa drammatica generare alla vita adulta. Eppure, per fortuna, si continua a "mettere al mondo figli". Resta certo come sintomo vistoso che si procrea "di meno". Oggi nascono meno figli di quanti dovrebbero semplicemente sostituire il numero dei genitori. La cosa è confermata dall'ultimo rapporto nazionale del Progetto Culturale della CEI, *Il cambiamento demografico* (Laterza, Bari-Roma 2011), che contiene per l'Italia i dati aggiornati: la media è di 1,4 figli per coppia. Inoltre c'è uno scarto tra il numero dei figli desiderati da una coppia (2,2 di media) rispetto all'1,4 di figli effettivamente dati alla luce.

Ecco il primo fenomeno impressionante: si nasce di meno, siamo in pieno inverno demografico! Ma questo non è che il sintomo di un difetto più nascosto: la fatica a far nascere "di più" rivela l'incapacità a generare "più umano", a una creazione "più alta" dell'umano. Manifesta in altre parole un deperimento della speranza circa la trasmissibilità dell'umano (prima che dei valori umani). Cosa comporta trasmettere l'umano? Che cosa significa la responsabilità di "trasmettere la vita"? E che cosa vuol dire, oggi, la cura della "qualità della vita"? Che significa "voler bene" a un figlio? E che cosa comporta la custodia dell'umano per le "generazioni future"? Non solo si dà alla luce "meno" vita, ma si riceve anche una vita che è "di meno"! Provo a dirlo con un linguaggio semplice: è possibile *dare alla luce* una vita senza *dare una luce* per vivere? Nell'arco che va dal nascere al diventare adulti, nel tempo disteso dell'adolescenza e della giovinezza, oggi diventate prorogate, dilazionate, interminabili (c'è sempre tempo per diventar grandi...) sta, dunque, tutto il dramma della trasmissione di generazione in generazione.

La trasmissione (della vita e della fede) "di generazione in generazione" è sempre attraversato un momento di crisi. Avviene in ogni epoca con un evento sconvolgente che la Bibbia descrive con l'immagine delle "doglie del parto". La teologia ne ha dato un'interpretazione, tanto banale quanto inutile, decrivendola come una conseguenza del peccato, riducendola ai dolori della procreazione dei figli di Eva. Tuttavia, ogni nuova generazione ha sempre simbolizzato nel passaggio alla vita adulta questo scarto doloroso tra la vita trasmessa *e* la vita accolta. E voluta. A volte con forme di netta opposizione e di lacerante opposizione (come nella generazione del '68), ma poi con modalità più camuffate che ricreano un mondo "altro" rispetto al mondo trasmesso (come nella generazione dopo l'89). Un mondo che naviga (e non solo in rete) su vie parallele di cui gli adulti di oggi non conoscono neppure gli strumenti e le notturne frequentazioni attraverso le reti sociali (*social networks*) che propiziano incontri immaginari. E' un mondo così "altro" da essere "virtuale", dove non c'è più il corpo a corpo della relazione, delle notti di pianto e delle confidenti tenerezze, delle libertà donate e degli spazi liberi rubati, delle parole che raccontano e delle esperienze che narrano sempre da capo il racconto della vita.

Modalità antiche e fenomeni nuovi hanno da sempre contrassegnato la trasmissione dell'umano come *rottura* e come *continuità*. Con dosaggi diversi nella misura in cui i valori della continuità erano trasmessi come spazi di libertà, o dove i fenomeni di rottura erano guadagnati come gesti di liberazione. Il secolo appena trascorso può essere valutato con la misurazione di questi diversi dosaggi.

Eppure, trasmettere la qualità umana della vita "di generazione in generazione" ha oggi *motivi nuovi* di crisi. Proprio sul fatto di generare alla vita e alla vita in formato adulto. Il mito dell'eterna giovinezza, anzi forse è meglio dire dell'interminabile adolescenza (dallo spensierato *happy hour* che si prolunga per i più grandi nell'elettrizzante notte del *wine bar*) non tenta forse anche l'immaginario di noi adulti? Se la denatalità denuncia il clima di deperimento della speranza, il tema dell'educazione non dovrà essere finalmente definito un "lavoro", un'"impresa comune"? Dove tutti devono concorrere a generare la vita in formato "grande", un'impresa almeno pari a quella della creazione di nuovi posti di lavoro e al rilancio dell'economia? Il tema dell'educazione non ne annuncia forse la posta in gioco, senza della quale tutto il nostro "patrimonio di umanità" potrebbe andare disperso? "Patrimonio" significa appunto *patris munus*: è il "compito del padre" che, nell'intreccio inestricabile con la nascita dalla madre, deve favorire una vita accolta, anzi responsabilmente voluta. Il padre è l'origine nascosta, di cui immediatamente il bimbo ha notizia solo attraverso la madre che gli dice: ecco il papà! E la vita va voluta come il senso del cammino per diventare adulti. Il padre "in-segna" (cioè iscrive nel corpo) il senso di responsabilità di fronte alla vita tutta. E se il Novecento è il secolo "senza padri" o dell'"evaporazione del padre" (Lacan), non potrà questo nuovo inizio di millennio essere contrassegnato da un "ritorno del padre", o almeno da "quel che resta del padre" (M. Recalcati)?

Accanto a questa difficoltà educativa, divenuta gravissima, di carattere familiare, culturale e sociale insieme, ve n'è una che proviene dalla mentalità scientifica dominante. La scienza - è stato detto - produce un «riduzionismo dell'umano all'organico, e dell'organico a materia prima per la costruzione e la ricostruzione del singolo». Fare un figlio è sceglierne i tratti somatici ed ereditari tra molte possibilità. Fino a che punto è lecito intervenire sulla trasformazione del figlio desiderato, senza porsi la domanda cruciale circa la qualità umana di ciò che è il figlio "voluto a ogni costo"? Anzi, la disponibilità tecnica dei mezzi contraccettivi che non solo controllano la generazione (il "quando" e il "quanti" dei figli), ma ormai con le biotecnologie ne decidono anche la trasformazione organica (il "come" del figlio), prefigurano il "figlio del desiderio"(cf il lucido saggio di Marcel Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una mutazione antropologica*, V&P, Milano 2010). Il figlio di domani è un figlio sospeso al "desiderio" dei genitori che non solo l'hanno desiderato, ma l'hanno *voluto così*, con qualità scelte quasi fosse un figlio "da catalogo". Al "figlio del desiderio" non basterà una vita per sapere se ha corrisposto al sogno di chi l'ha dediderato con caratteristiche specifiche, come se fosse un bene privato e non un atto di generosità e di consegna nei confronti del mondo, della società, della vita futura.

Su ambedue i lati, dei genitori/educatori e dei figli, bisogna preservare lo spazio di generazione dell'umano, perché sia possibile la trasmissione della fede. La generazione dell'umano dovrà assumere i *tratti della cura*, che ritorna ad abitare le "forme pratiche della vita" come spazi di consegna del suo carattere buono (penso a cinque elementi essenziali con cui la vita buona viene trasmessa: *la vita, la casa, gli affetti, la lingua, la fede*). Torniamo ad abitare in modo nuovo questi elementi che trasmettono il sapere della vita, lasciando lo spazio e soprattutto il tempo per essere ereditata. Mi ha colpito quanto ha scritto recentemente Massimo Recalcati riguardo al "fraintendimento fatale dell'autentica funzione simbolica del Padre" (*Cosa resta del padre?*, Cortina Ed., Milano 2011, p. 38). Tutto ciò va collocato sullo sfondo di una società consumistica che «alimenta astutamente… il carattere artificiosamente salvifico dell'iperconsumo. […] L'oggetto del godimento si profila come consistente, solido, non riducibile alle parole, affidabile, non sottoposto all'aleatorietà contingente dell'incontro con l'Altro, partner sempre presente, asessuato, feticcio, sganciato dalla scena dello scambio simbolico e sessuale con l'Altro» (p. 44-45).

Si tratta allora di passare da una libertà dissipativa a una libertà generativa, introducendo un nuovo legame tra il desiderio e la legge, la legge della parola, che il Padre appunto rappresenta simbolicamente. È la "legge della parola" che vieta al desiderio vorace di ottenere semplicemente la saturazione del proprio bisogno e lo rimanda a una promessa. La promessa è questa: cercare il senso del pane "di cui l'uomo vive", e trovarlo nella Parola vivente, che "esce dalla bocca di Dio". Ecco come generare l'umano e trasmettere i valori (compresa la fede): la legge non va contrapposta al desiderio, ma va presentata come "istruzione sul cammino" della vita, che rimanda di continuo il *desiderio* alla *promessa* del dono della terra dove scorre latte e miele. Così dice in modo splendido il testo del Deuteronomio che Gesù cita, e non è un caso, come risposta alla prima e originaria tentazione: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (*Dt* 8,3). "Provare la fame" (la mancanza del bene fondamentale) è una privazione che fa riconoscere il carattere umile, legato alla terra (*humus*), della nostra libertà, la percezione del suo limite. Solo questo è capace di tenere aperto il desiderio a un altro tipo di bene (la manna/*man-hu*: il cui nome esprime una domanda: "che cos'è?"), un bene che non è disponibile per nutrire l'uomo soltanto dando senso al pane di ogni giorno e a ogni altro bene ("non di *solo* pane!"). Il desiderio della libertà si nutre ogni giorno nell'affidamento alla Parola che esce dalla bocca di Dio.

## *2. Desiderio, legge, promessa*

Desiderio, legge e promessa: insieme crescono o insieme decadono. Le forme di generazione dell'umano devono stare nella relazione virtuosa di questi tre elementi, dove la *legge* ("se tu avresti osservato o no i suoi comandi", *Dt* 8,2) custodisce la *promessa* ("perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra", *Dt* 8,1), per il *desiderio* dell'uomo ("per sapere quello che avevi nel cuore", *Dt* 8,2). È interessante notare che questo splendido testo della *Torah* promette in dono che l'uomo non soccomba al tempo disteso della vita, introducendo le due metonimie più belle della Sacra Scrittura ("Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni", *Dt* 8,4). Poco dopo richiama persino la generazione come atto paterno e la prossimità di Dio che istruisce sul cammino della vita ("Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo [il padre] corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te", *Dt* 8,5). Allora la generazione dell'umano e la trasmissione della fede si collocano entro questa circolarità virtuosa che supera le attuali separazioni di *desiderio e legge.* Come è illusoria l'immagine del desiderio salvificamente legato all'oggetto mercificato, al bisogno da soddisfare tutto e subito! E poi occorre superare anche l'altra separazione di *legge e promessa (della vita)*, che propone un impossibile ritorno del padre e della generazione (alla vita), che ricuperi solo il lato autoritario della legge (impongo o propongo i miei valori), senza la capacità di mostrare che il divieto della legge serve a custodire il dono della promessa. Il padre c'è per questo, perché mediante il divieto ti dice che la promessa della vita è più grande del tuo bisogno, deve continuare a desiderarla, perché il modo di possederla è quello di affidarti ad essa per entrare nella terra promessa.

La parola "desiderio" è un termine di origine marinara: indica la mancanza/ricerca [*de-*: privativo] della stella [*sidus*] nella navigazione del mare. Per partire nell'avventura della vita occorre che il desiderio (*de-sidus*) si metta in ricerca della stella, trasmessa di generazione in generazione. Ma alla stella della promessa si accede affidandosi a un dono (la fede!) che ci precede, ci avvolge e che ci chiama. Solo qui si apre ancor oggi lo spazio reale per la trasmissione della fede.

La legge, dunque, sbarra la strada al desiderio onnipotente, ma diventa luce e guida per il desiderio disponibile e sciolto sul cammino della vita. Ti fornisce la lampada che porti con il tuo bastone per farti strada tra i pericoli, per diradare le ombre dell'esistenza e imparare il sapere della vita. Il saper-vivere è diverso dal saper-fare, cioè dal sapere tecnico che elabora i mezzi in ordine agli scopi (di cui il sapere scientifico rappresenta oggi il modello indiscutibile). Il *sapere della vita*

deve riconoscere il senso delle cose, decidersi di fronte alla chiamata del domani, dar ascolto alla voce di Dio. Il saper vivere deve attraversare il deserto meraviglioso e struggente, ma anche "grande e spaventoso" dove la forma del mondo che vedi cambia alla prima folata di vento. Se non trovi una roccia fissa sulla via, una lampada che illumina e una fonte a cui dissetarti, tu puoi soccombere e perire. Questo dunque è il comandamento/legge: è prima grazia che legge o, meglio, è legge per preservare la grazia della promessa che tu possa entrare nella terra dove "scorre latte e miele".

Non bisogna contrapporre grazia e legge: la prima è l'orizzonte che illumina sempre la seconda, la seconda custodisce il carattere di promessa del dono di Dio. Anzi, più francamente, la legge proibisce alla libertà di essere incontentabile, perché così la libertà non solo perde la (terra) promessa, ma alla fine distrugge anche se stessa come *desiderio*. Trasforma l'uomo e la donna in una macchina per soddisfare bisogni. Il comandamento custodisce il desiderio dell'uomo e della donna. Promessa e legge hanno, dunque, a che fare con il cammino della vita, con la libertà distesa nel tempo, con il sapere che s'impara avventurandosi e decidendosi sui passi della vicenda umana.

## 3. *La cura educativa come capacità di ereditare*

La *cura educativa* si realizza nella *capacità di ereditare*. Ricordo ciò che diceva Goethe: «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!». L'educatore deve trasmette il sapere della vita in modo tale che per l'adolescente e il giovane diventi conquista ciò che noi doniamo, perché essi siano capaci di "possederlo davvero"!

Educare è mettere in condizione l'altro di ereditare. L'atto dell'ereditare è "un movimento soggettivo di riconquista" del debito da cui siamo costituiti (*Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del* Padre, Milano 2013, 121). Non è un obbligo, ma implica un vincolo, non è in imposizione, ma stringe un legame che nutre e fa crescere la libertà proprio nell'atto di "possedere davvero" quello che è stato donato. Perché avvenga questo suggerisco tre passi pratici:

– *ereditare è un "noviziato"*: la "nuova nascita", di cui parla Gesù a Nicodemo, non viene (solo) dalla carne e dal sangue, ma genera figli della vita e figli di Dio. La nascita deve avvenire una "seconda volta" quando si deve riconquistare il "patrimonio" (il *patris munus*) non ricevendolo come una pura proprietà o una rendita da incassare, ma come un insieme di modi di vita di accogliere criticamente e reinterpretare creativamente. Per questo la prassi educativa ha la forma di un "noviziato", di un *ambiente e un tempo* per ricevere chi siamo ed essere "iniziati" alla vita in grande. Si tratta di "prendere possesso" e di scegliere ciò che si eredita, di là da un nostalgico conservatorismo (cosificazione del debito simbolico da cui siamo costituiti) o da in progressismo autosufficiente (rottura violenta col passato e affermazione di una falsa autonomia). Per questo ogni noviziato ha bisogno di "maestri di vita".

– *ereditare è un "tirocinio"*: per superare una soggezione al passato senza creatività e un rifiuto di esso senza debito simbolico ad altri, è necessario suggerire una prassi della cura educativa che sia un "tirocinio di vita": sul lato dell'educatore, è un atto di amore alla vita di ciascuna persona, una nuova adozione, un amore che prende a cura un corpo, un volto, un nome singolari, e così *rende l'altro singolare*; sul lato del ragazzo/ adolescente/giovane, la cura deve essere percepita come un *atto di singolarizzazione*, un cammino dove per farsi umano uno ha bisogno della presenza dell'altro e del cimento con le esperienze fondamentali della vita insieme all'altro. Preghiera, ritualità, carità, missione, non sono solo "espressive", né vanno vissute solo come "eventi" straordinari (come *happening*), ma come un "lavoro" della persona e sulla persona, perché sia strappata del cerchio magico del suo solipsimo: "la vita umana si umanizza solo attraverso l'ossigeno del desiderio dell'altro, attraverso una cura non anonima, attraverso la particolarizzazione delle cure" (*ivi*, 136). Per questo ogni tirocinio ha bisogno di un "tempo disteso".

– *ereditare è una "responsorialità"*: ereditare è capacità di rispondere a un appello, è insegnare nel corpo, nella memoria, nei sogni, nelle scelte, nei gesti, nelle speranze a *curare l'interiorità*. Senza intimità non c'è "responsorialità", perché non v'è capacità di rispondere a una Parola che ti precede, di far eco a una voce che chiama. "Prendere possesso" della promessa richie-

de di creare lo spazio di un'intimità che si metta in gioco, senza azzerare la differenza dall'altro. Nel giovane occorre coltivare il desiderio e non riempire il bisogno, insegnare ad attendere e non a pretendere subito, stimolare a preparare e non rincorrere l'immediato, accompagnare al rischio delle scelte e non rinviare le decisioni, far attendere per domani un risultato più alto piuttosto che una facile conquista oggi, educare a un'affettività armonica e simbolica e non a una sessualità consumistica e fisicista, plasmare al senso della fatica, del limite e della sofferenza e non seguire le sirene di una felicità salutista e spensierata. Far comprendere il valore della preghiera, della meditazione, della carità, della prova, del volontariato, della tenuta di fronte all'avvilimento, dell'elaborazione dell'opacità quotidiana, tutto questo e molto altro ancora, dilata la "cassa di risonanza" della "responsorialità". Non si è portatori di responsabilità (cioè di capacità critica e creativa) se non si dilata lo spazio del nostro essere uomini e donne che fanno "eco alla parola" (del tu, del mondo, del noi sociale e di Dio). Per questo ogni "responsorialità" ha bisogno di "relazione simbolica all'altro".

*Conclusione*

Maestri di vita, tempo disteso, relazione all'altro, sono i tre aspetti dell'educare e dell'ereditare. Termino facendo cenno a un tratto singolare dell'educazione *cristiana*: il suo carattere *testimoniale*. L'incontro con Cristo come porta sul mistero di Dio e compimento dell'identità dell'uomo, l'azione educativa come luogo e cammino per realizzare questo meraviglioso e drammatico incontro è un'azione che prevede molti attori, anzi molti educatori. La figura felice dell'educatore è quella del "maestro di vita". Gesù si presenta egli stesso come maestro di vita nuova e buona che, mentre parla e interviene con le folle, non smette mai di educare i suoi discepoli, anzi a un certo punto sembra concentrarsi esclusivamente su di loro (si pensi solo al "grande viaggio" di *Luca* da 9,51 a 18,43). La sua dinamica esemplare comporta un "venite e vedrete", un appello e una promessa, una sfida nel tempo disteso, un rischio tra incomprensione e sequela.

Qui vorrei solo annotare che l'educatore, come "maestro di vita", non può mai smettere di essere un "testimone" della vita e alla vita. L'educatore allora non attira su di sé, non egemonizza, non sequestra, ma diventa un testimone, uno che attesta quel carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato decisivo prima per lui stesso. Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterli solo se susciterà la cordiale comprensione e l'adesione personale da parte dell'altro. In una società "della gratificazione istantanea" l'educazione, che di necessità riveste tempi lunghi e impiega molte risorse ed energie, corre il rischio di soccombere. La Chiesa deve ricuperare la sua originaria coscienza che la dedizione al processo educativo appartiene originariamente all'evangelo, a quel modo che la cultura è momento intrinseco dell'evangelizzazione.

Il Vangelo non s'incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non essi stessi. La sfida educativa ha bisogno di *maestri* che siano *testimoni*! Per questo l'educazione deve tornare al centro: come l'opera corale di tutta la Chiesa. La Chiesa sognata da Papa Francesco – in neppure in due anni – ce l'ha mostrato, "con gesti e parole intimamente tra di loro connesse" (*DV,* 2). Saremo noi all'altezza di questa sfida forte e contagiosa? Possiamo rispondere insieme: noi ci siamo!

+ Franco Giulio Brambilla
*Vescovo di Novara*